

Bilancio a ostacoli

La scommessa sui conti e la ripresa che non c'è

Oscar Giannino

Dopo la sortita di mercoledì di Cottarelli, un governo ordinario avrebbe buttato acqua sul fuoco. Così in effetti ha provato a fare il sottosegretario alla presidenza Delrio, smentendo ieri l'esistenza di un qualunque caso Cottarelli. Versione confermata dallo stesso commissario alla revisione della spesa pubblica: «Si va avanti nel lavoro». Ma Renzi è Renzi, e alla direzione del Pd ha scelto le vie brevi: conferma

e rilancio. La revisione della spesa pubblica si fa con un commissario o con un altro, ha detto. In sostanza: Cottarelli vada pure se crede, è la politica a decidere. Non sta a Cottarelli giudicare che cosa vota la maggioranza e come si comporta il governo.

Ormai è esploso, il problema dei tagli che mancano e delle nuove spese che la maggioranza vota in parlamento. E tanto vale dunque affrontarlo con serietà, lasciando ai politici il tifo pregiudiziale, pro o contro. I fatti. Padoan, l'Istat e Renzi stesso ieri han-

no ricordato che la crescita italiana nel 2014 non sarà quella indicata dal governo nel suo Def di aprile, un Pil a +0,8%. I segnali italiani di cui disponiamo, dice l'Istat, indicano una prospettiva di stagnazione. Vedremo la prossima settimana, quando il 6 agosto verrà diramata la prima stima del Pil nel secondo trimestre 2014. Ormai da tempo le stime convergenti - Confindustria, Banca d'Italia, Fmi - si collocano in una risicata forbice tra +0,2 e +0,3%.

Continua a pag. 8

L'analisi

La scommessa sui conti e la ripresa che non c'è

Oscar Giannino

segue dalla prima pagina

È ovvio che meno crescita significa rischio di sfiorare il 3% di deficit sul Pil nel 2014, ulteriore intensificazione della velocità di aumento del debito pubblico, necessità di appesantire le manovre di correzione indicate dalla prossima legge di stabilità.

Non è questa la via della quale Renzi è convinto. Gli sembra un'impostazione vecchia, quella riservata all'Italia come sorvegliata speciale. Aveva senso nel 2011, quando sotto i colpi della crisi emergente greco-spagnola l'instabilità italiana poteva minacciare l'euro stesso. Ora è diverso, pensa il premier. È diverso perché di mezzo si è messo Draghi con il suo bazooka, «faremo qualunque cosa per preservare l'euro». È diverso perché c'è una cornice concordata, sia pur da

rafforzare, di scudi europei di emergenza, mentre allora praticamente non esistevano. È diverso anche perché al recente voto europeo Berlino ha potuto misurare la forza crescente dell'avversione all'euro, creata da politici che lo indicano come strumento di un rigore cieco e affama-popoli. Ed è diverso anche perché a Berlino per prima la Merkel, non governerebbe senza i socialisti nel suo governo.

Non sono solo queste ragioni "politiche", ad aver spinto Renzi a non assecondare chi consigliava di rimetter subito mano ai conti, e di accelerare sui tagli di spesa. Non dimenticate che Cottarelli a marzo proponeva tagli cumulativi per 7 miliardi nel 2014, 17 nel 2015 e 34 nel 2016. Da subito, le 72 pagine di slides di Cottarelli non piacquero al premier. Sconfinavano nella politica, indicando che le cifre andavano messe da subito nel Def di aprile

e adottando misure che le rendessero vincolanti dal primo maggio. Avanzavano ipotesi su sanità e previdenza che Renzi escluse subito, alle prese con il voto europeo dopo poche settimane. Ed è ovvio che cassando previdenza e sanità - oltre il 40% della spesa pubblica totale - si stringe di molto il campo dei possibili interventi.

Anche ieri è stato Padoan, a dire che la minor crescita rispetto alle attese impegna a maggior sforzi sulla finanza pubblica. Renzi non dichiara mai qualcosa di analogo. Per tre ragioni, che l'hanno spinto ad attendere settembre.

La prima è il ricalcolo in arrivo del Pil. Pochi ne tengono conto, ma l'Istat ha anticipato a settembre di quest'anno l'adozione dei nuovi criteri Eurostat che sostituiscono il set di regole - il Sec95 - con cui da vent'anni si calcola il prodotto interno lordo. Le nuove regole

Eurostat danno maggior peso alle spese in ricerca e sviluppo, a quelle per armamenti, agli scambi esteri di beni intermedi. E infine, la parte più discutibile, l'inserimento nel Pil di tutte le attività che producano reddito anche se illecite: droga, prostituzione, contrabbando. Eurostat si aspetta una rivalutazione media per l'area Ue pari a 2,4% del Pil. Mentre per l'Italia l'attesa Eurostat è di un Pil 2014 che possa salire tra l'1% e il 2% rispetto ai vecchi criteri.

Ci sarà ovviamente chi griderà al trucco, ma la speranza di Renzi è che a settembre la stima del deficit 2014 e 2015 su un Pil così rivalutato lasci critici e rosiconi, italiani ed europei, a bocca asciutta.

La seconda ragione - che al Mef lascia perplessi, come tante altre cose su cui la struttura tecnica del ministero e palazzo Chigi non si prendono, di qui l'accelerazione di Renzi su un proprio pool di economisti fidati - sta in una stima molto ottimistica, fino a 6-7 miliardi, di Iva aggiuntiva incassata entro fine anno grazie all'accelerazione del pagamento dei debiti della Pa verso le imprese.

La terza ragione, infine, è la riserva di azione politica che Renzi intende esprimere nel Consiglio europeo, più di quanto Padoan possa fare all'Ecofin. La Francia ha già chiesto un ulteriore slittamento del rientro del deficit verso quota zero, per la terza volta in cinque anni. La Germania vede crescita e indici di fiducia in frenata. Quand'anche l'azzardo

di candidare la Mogherini a mrs Pesc andasse storto, dopo l'aggravamento della crisi ucraino-russa, Renzi resta convinto che al Consiglio Europeo questa volta devono pensarci bene, prima di ridurre la sua volontà di riforme a pagare l'amaro pegno di una stangata fiscale aggiuntiva per recuperare un 1% di deficit fuori controllo.

Non resta da dire che tre cose. Nei prossimi due mesi questa scelta di Renzi verrà al pettine. E la scommessa su una Commissione europea benevola, il prossimo novembre, potrebbe sortire sorprese. La seconda cosa è che comunque il percorso pluriennale di risanamento della finanza pubblica resta impervio, senza tagli decisi a spesa e tasse: uno studio di Barry Eichengreen e Ugo Panizza pubblicato ieri su Vox lascia poca speranza, sul fatto che davvero l'Italia possa per 10 anni restare a livelli di avanzo primario - tutto realizzato per via di repressione fiscale su lavoro e impresa - tra il 4 e il 6% del Pil annuo. Solo pochi paesi ci sono riusciti, come Belgio, Nuova Zelanda, Irlanda e Singapore, piccoli paesi molto più aperti di noi all'economia internazionale, e dotati di convergenza politica a noi ignota.

La terza cosa è che ai 10 miliardi di aggiustamento necessari per rendere permanente il bonus 80 euro, ai 10-12 necessari per tener conto dell'invito della Commissione Europea uscente a recuperare il ritardo accumulato nel rientro del deficit strutturale entro il

2015 (il 2016 non ci è stato concesso), ai 3,5 miliardi di "clausola di salvaguardia" ereditata da Letta per evitare che scattino altri aggravati d'imposta, a tutto questo non si fa fronte neanche coi 17 miliardi di taglia-spesa che indicava Cottarelli, e che ai più sembrano tantissimi.

Dice Renzi che Consiglio europeo e Commissione, come confermato da Juncker, dovranno valutare innanzitutto la serietà delle riforme, solo poi i saldi da garantire. Finora, però, la riforma della Costituzione avrà effetti limitatissimi sulla finanza pubblica (resta l'autonomia speciale alle Regioni, che moltiplica spesa e debiti, vedi la Sicilia). Quella sul lavoro è rinviata a settembre, dunque si vedrà. Ma allora perché mai, nella riforma della Pa, Pd e maggioranza rimettono mano o meglio manomettono una delle poche vere clausole di sicurezza poste dalla politica italiana all'aumento della spesa, cioè la riforma delle pensioni Fornero di fine 2012? Perché autorizzare l'età della piena pensione ai dirigenti pubblici a 62 anni, quando per gli italiani normali quest'anno il trattamento di anzianità è 63 anni e 9 mesi e in crescita ulteriore? Perché riaprire il pieno pensionamento a quota 96 come somma di età e contributi versati anche a chi ha 60 anni, oggi nella scuola ma domani magari a tutti, come da sempre dicono Damiano, mezzo Pd e tutta la Cgil? È con questi interrogativi che Renzi dovrà misurarsi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

